

Non si può accettare  
*Una conversazione con Mario Tronti*  
a cura di Pasquale Serra

*In uno dei testi più densi di questa raccolta – «Politica e cultura» – c'è un brano che sintetizza molto bene tutto il tuo pensiero: «pensare per estremi. Altra cosa, altro piano è l'agire. L'errore è agire conseguentemente per estremi. Qui, c'è falsa coerenza logica e reale contraddizione storica». Che cosa significa?*

In altro luogo mi sembra di aver detto: un pensare estremo e un agire accorto. Sono formule che spesso sono trattenute per la loro icasticità linguistica, ma poi poco specificamente pensate. Come fossero brillanti trovate letterarie. No, sono il frutto finale di un percorso di duro interno lavoro, di quella «fatica del concetto», che qualcuno ci ha raccomandato di coltivare. Quando esplose – perché così accade, esplose – la forma stilistica è perché il pensiero ha raggiunto il punto di convinta chiarezza. Leggo molti libri di autori contemporanei e nella maggior parte dei casi trovo un discorso che si esprime in un linguaggio che mi viene da dire inutilmente complicato. Magari c'è anche del pensiero, ma non si riesce a dirlo in modo da farsi capire. Quando accade questo è perché, secondo me, il pensiero stesso dell'autore è ancora confuso, non è ancora arrivato a chiarirsi, non è maturo. Bisognerebbe avere la

pazienza di aspettare, lavorare ancora, come l'artigiano con il proprio prodotto. Quando il risultato è pronto dentro, si esprime fuori da solo. Questo è il punto: il pensiero, nel suo contenuto e nella sua forma, non può venire da fuori. O viene da dentro, o non c'è. È vero che spesso sono irresistibili gli influssi esterni, che fanno moda e quindi affascinano. Qui da noi, ad esempio, hanno combinato, in ambienti diversi, disastri culturali sia un certo heideggerismo sia un certo foucaultismo, come merce di importazione e quindi di cattiva imitazione.

Insomma, io penso questo: che non c'è bisogno di essere oscuro per essere profondo.

Ma veniamo al punto di merito. In fondo è il grande tema di teoria e pratica, di filosofia e prassi. Quando Gramsci nei *Quaderni* usa il termine «filosofia della prassi», si è detto che era per sfuggire alla censura del carcere, e cioè per non nominare il marxismo. Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di più, che quel termine corrispondesse in lui a un'idea di marxismo. È l'idea dell'*XI Tesi su Feuerbach* di Marx: i filosofi fin qui si sono limitati a interpretare il mondo, adesso è venuto il momento di cambiarlo. Molti pezzi della statua di Marx sono caduti, questo è il volto che rimane, insieme ad altre essenziali parti del suo corpo. Questo fondamentale concetto è stato poi raffinato dalla storia e dalla riflessione, che ne sono seguite. Il passaggio novecentesco in questo ha portato conferme e smentite, correzioni e approfondimenti.

Io ne ho tratto motivi di aggiustamento del problema, in base ad esperienze pratiche e anche a scorribande teoriche. È indubitabile che il rapporto pensare/agire si è complessificato. In fondo il tempo di Gramsci era più vicino a quello di Marx di quanto non lo sia il tempo di Gramsci rispetto al nostro. Tra i due piani non si realizza più un rapporto lineare, di adattamento o di rovesciamento, si è interposto un contrasto, che è logico e storico insieme. Questo è molto dettato dallo stato del rapporto di forza tra le grandi prospet-

tive di conservazione e di trasformazione del mondo. Oggi una cosa è certa: puoi pensare la rivoluzione, ma non puoi farla. Questo non poter fare sovvertimento delle cose porta molti, porta quasi tutti, a dismettere un pensare alternativo e ad accogliere culture compatibili con la prassi vincente in atto. Nei casi migliori si attenua la carica antagonista delle idee per ottenere un miglioramento delle condizioni presenti. Nei casi peggiori, si scavalca il campo e si passa dall'altra parte, assumendo il punto di vista dominante, visto che le cose stesse lo confermano. Il primo atteggiamento è l'errore del riformismo contemporaneo. Il secondo è un vero e proprio cedimento alle ragioni dell'avversario. Ai primi bisogna riservare la critica, ai secondi il disprezzo.

Poi c'è l'inverso. Ci sono quelli che vogliono portare l'e-stremo nell'azione. Dobbiamo confessare che l'estremismo non è solo una malattia infantile, è anche una malattia senile del comunismo. Permane, è inestirpabile, ha anch'esso le sue ragioni. Ma è destinato a un minoritarismo congenito, a volte inoffensivo, altre volte purtroppo dannoso. Occorre dire che spesso le persone che lo praticano sono da sentire umanamente vicine. Queste zone di resistenza e di aggressione dal basso, specialmente a livello di giovani generazioni, sono anche preziose. Permettono di intravedere bisogni e pressioni che, una volta riconosciute, andrebbero risolte e riorganizzate in altre forme. Ciò non toglie che lì c'è da rilevare un vizio di fondo: non si può gridare all'abbattimento del sistema, senza avere la forza, e dimostrare di averla, non dico per portare a termine, ma almeno per iniziare l'opera. Mi è anche qui capitato di dire: non si può essere antagonisti, in pochi, o si è in grado di portarsi dietro i molti, o bisogna anche qui preparare il terreno per rendere credibile nella pratica la prospettiva che ritieni giusta per sola teoria.

Il pensare estremo l'ho imparato da Marx. Ma non solo. Anche da tutte quelle forme di pensiero incompatibili con lo stato presente,

inassorbibili dall'opinione corrente, irriducibili al senso comune di massa, alternative al buon senso intellettuale. Queste forme sono venute da chi prefigurava un altro mondo per il futuro, ma anche da chi rammemorava un altro mondo, dal passato. Di qui, la mia passione, assolutamente non compresa, di coltivare insieme il pensiero grande rivoluzionario e il pensiero grande conservatore. Ferruccio Masini usava l'espressione «pensare per estremi», perché conosceva bene Nietzsche e frequentava il nichilismo del Novecento. A volte – non sempre, e bisogna essere attenti e valutare caso per caso – contro ciò che c'è e contro chi comanda qui e ora, vale più ciò che c'è stato rispetto a ciò che sta per essere.

L'agire accorto l'ho imparato da Machiavelli, l'ho inseguito nei teorici della ragion di Stato, poi alla scuola dei Gesuiti, specialmente spagnoli, quindi nella forma politica del cattolicesimo romano, l'ho ritrovato in Max Weber e in Carl Schmitt, l'ho studiato e ristudiato e dunque approfondito in Lenin, non nei suoi libri di scarso spessore teorico, ma nelle sue geniali e magistrali mosse tattiche. Per nessuna ragione «ideale» rinuncerei a questo sapere incorporato.

Tra il tuo pensiero e il tuo mondo, in mezzo, c'è il tuo tempo. Con questa contingenza devi fare i conti. Spesso è un terreno nemico. Devi attraversarlo, senza farti né eliminare né imprigionare. Se ne esci libero e vivo, è un miracolo. Il miracolo dell'esistenza sovrana.

*Continua ...*